

Economia & lavoro

BORSA
Finale col crollo
Mib a 800 (-2,2%)

LIRA
Di nuovo in crisi
Marco a quota 895

DOLLARO
In netta ripresa
In Italia 1.406 lire

La crisi produttiva si allarga a macchia d'olio. A novembre netto calo dei consumi elettrici, in ginocchio le grandi imprese. 50mila posti a rischio nel tessile, altri 16mila in Toscana

Questa mattina in piazza a Milano chimici, tessili e meccanici, corteo anche ad Ancona. Si riapre il «caso Maserati», 1000 esuberi a Varese tra Agusta ed Aermacchi

Produzione industriale a picco: -5%

Ottobre nero per l'Istat. Oggi scioperano Lombardia e Marche

Produzione industriale a picco ad ottobre: -5%. Contro la crisi che avanza si mobilitano i lavoratori: sciopero generale oggi a Milano e nelle Marche. Continuano gli attentati all'occupazione. Ancora esuberi all'Aermacchi e all'Agusta di Varese. Non c'è pace per la Maserati. Morese (Cisl): «La task force governativa non basta». Il ministro Cristofori: «Occorrono nuovi programmi di reindustrializzazione».

ELISABETTA AZZALI

MILANO È sempre più crisi dell'industria. L'Istat ha rilevato che la produzione industriale di ottobre è calata del 5,1% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. I risultati negativi riguardano quasi tutti i settori: prodotti chimici (-0,4), metalmeccanici (-2,7), mezzi di trasporto (-5). In controtendenza mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli e prodotti alimentari (+2,1). E a novembre non dovrebbe andare meglio. Stando ai dati sui consumi elettrici diffusi dall'Enel (-3%) anche il penultimo mese dell'anno dovrebbe confermare la brusca frenata di tutto l'apparato produttivo nazionale.

Contro la crisi dell'occupazione e per nuovi progetti di politica industriale si mobilitano i lavoratori. A Milano, dopo la manifestazione di ieri contro le ingiustizie fiscali, Fim, Fiom e Uilim hanno indetto per que-

sta mattina uno sciopero dalle 9 ai turni di mensa: ad incrociare le braccia saranno metalmeccanici, tessili, chimici in crisi e consigli di fabbrica unitari, con adesione di bancari e pubblico impiego. Non aderiscono i lavoratori Enichem, che scioperano domani. L'appuntamento è in piazza Trecor con corteo e comizi volanti davanti a Prefettura, Intersind, Assolombarda, piazza Duomo.

Sciopero generale nelle Marche indetto da Cgil, Cisl e Uil contro la politica del governo regionale: contro una situazione finanziaria allo sfascio, contro il degrado di servizi sociali, sanità e trasporti, si mobilitano circa mezzo milione di lavoratori dell'industria, del commercio e del pubblico impiego. E scioperano oggi per l'intera giornata, dando vita ad una delle più grandi manifestazioni delle Marche: fermi



La manifestazione dei lavoratori Maserati in piazza Affari nelle scorse settimane

dalle 8 alle 12 i trasporti merci su rotaia, dalle 9 alle 11 i treni, mentre gli autoleotransvi incrementano le braccia per 24 ore, assicurando tuttavia tre ore dalle 5.30 alle 8.30 e dalle 13 alle 16. La manifestazione di Ancona sarà conclusa da Del Turco.

Altri esuberi per Aermacchi e Agusta. Allarme tra i lavoratori dell'industria aeronautica lombarda. L'amministratore delegato della Aermacchi (75% privato e 25% Irifinmeccanica) ha annunciato un esubero di 500 dipendenti, motivandolo con la crisi in atto nel settore degli aerei militari. Altrettanti posti di lavoro sarebbero a rischio alla Agusta di Varese. Il che significa un altro migliaio di cassintegrati da aggiungersi ai mille già previsti per l'anno prossimo. La crisi, secondo Fim, Fiom, Uilim, non

è irreversibile ma molto seria: «Si rischia», dice Primo Minelli della Fiom di Varese «di perdere un patrimonio di tecnologia, conoscenze e capacità». Chiediamo al governo un sostegno trasparente al settore, il che non significa aumentare le spese militari ma scegliere investimenti nell'ambito di programmi adeguati.

La Maserati ancora in alto mare. Le dichiarazioni di Ale-

andro De Tommaso, che detiene il 51% delle azioni Maserati, sono una doccia fredda per i mille lavoratori di Lambrate: «Pagheremo gli stipendi fino al 19 gennaio», dice l'imprenditore - poi la fabbrica chiuderà. Le riunioni col ministro Cristofori non hanno mutato le mie decisioni. Il terreno di 38 ettari su cui sorge la fabbrica è in vendita, chi lo vuole si faccia avanti. E le Maserati saranno prodotte solo a Modena». Queste affermazioni sarebbero in contrasto con gli impegni assunti dall'industriale nei confronti del ministero del lavoro, che parla di una chiusura graduale entro marzo. Il sindacato accusa Cristofori di non essere più credibile: «Se De Tommaso non ritira le procedure di mobilità e se il ministro non presenterà un progetto di reindustrializzazione, noi non fermeremo nessun accordo». Venerdì ci sarà l'ennesimo incontro tra parti e controparti: il ministro dovrebbe chiarire in che modo intende «reimpiegare i lavoratori in altre attività produttive». In fabbrica tira aria di occupazione: «Se il 19 gennaio non ci sarà un accordo positivo», dicono i lavoratori «espereremo da qui non si muoverà più niente: né una persona né una vite».

Incaglia la crisi dei tessili. Secondo un'indagine del sindacato, svolta su un campione di 34mila aziende del settore,

alla fine del '92 ci saranno 50mila posti di lavoro in pericolo. Il sindacato propone l'istituzione di una «Consulta nazionale» con Governo e imprese per affrontare la crisi con il consenso e non con atti unilaterali: «una nuova politica industriale e la riorganizzazione degli orari di lavoro». Se entro febbraio '93 non arriveranno risposte, i lavoratori tessili scenderanno in sciopero.

Toscana in ginocchio. Grossi problemi in Toscana dove una indagine di Cgil, Cisl e Uil denuncia 16mila posti a rischio per il '93 tra cassintegrati, lavoratori in mobilità, prepensionandi e possibili tagli legati alle privatizzazioni.

La task force non basta più. Lo dice il numero due della Cisl Raffaele Morese, invocando un patto per l'occupazione tra governo, imprenditori e sindacato. E strumenti forti e incisivi per risolvere la crisi occupazionale: un coordinatore «per rendere fattibile la spesa di 30mila miliardi nelle grandi opere infrastrutturali» che la Cisl teme non saranno spesi, un «fondo» cui potranno accedere le imprese che assumono il vincolo occupazionale non ricorrendo alle liste di mobilità, flessibilità degli orari di lavoro. Il ministro Cristofori pare condividere questa posizione: «Non bastano i mezzi finanziari», dice - ma occorre un serio programma di reindustrializzazione.

di privatizzazioni, previsione integrativa, ripresa degli investimenti pubblici.

Molte delle analisi che Pasquini svolgerà nella sua relazione questa mattina sono in sintonia con quanto sostenuto all'assemblea della Confindustria. Così la Lega riconferma la validità dell'ingresso del 31 luglio e spiega che oggi non c'è spazio per aumenti salariali e che tutti gli sforzi delle cooperative sono finalizzati a difendere l'occupazione. Pasquini come Abete punta il dito sull'alto costo del denaro che, afferma, «è assolutamente insostenibile per le imprese». E ne chiede una riduzione «in tempi brevi». Le banche possono tenere su tassi di interesse molto alti: c'è lo spazio per i tassi del 2/3». Se non lo fanno, spiega il presidente della Lega, significa che «gli istituti di credito hanno costi troppo alti e sono preparati alla concorrenza internazionale». Egli si augura che nella riunione di oggi l'Abi indichi la strada di una riduzione dei tassi «alimenti le già forti responsabilità del sistema aumenterebbero». Se poi le banche pensano di tenere alti i tassi per tutelarsi dalle possibili sofferenze, hanno sbagliato ragionamento: le sofferenze ci saranno se i tassi resteranno alti. Pasquini non pensa ad una riduzione immediata dei tassi, ma mette in evidenza come l'alto costo del denaro sia insostenibile anche per le casse dello Stato: l'attuale situazione sposta nel tempo il risanamento della finanza pubblica. Non tutte le responsabilità sono però delle banche. La difficoltà per le imprese di reperire capitali, afferma Pasquini, dipende «dalla mancanza di strumenti come i fondi di pensione, fondi chiusi, e di una seria e diffusa presenza di banche d'affari».

WALTER DONDI

Assemblea dei cooperatori «Allarme per l'economia» La Lega riunisce a Roma presidenti e consiglieri

ROMA. È quasi una replica di Parma quella che va in scena questa mattina al palazzo di Roma. Solo che anziché seimila industriali privati a riempire il grande catino dell'Eur saranno alcune migliaia di cooperatori. Presidenti e consiglieri di amministrazione delle coop della Lega di tutta Italia si sono infatti dati appuntamento per manifestare il loro impegno per la riforma della politica e delle istituzioni, per il diritto all'impresa, lo sviluppo economico e il lavoro. «Vogliamo lanciare un messaggio forte e chiaro in un momento assai delicato e preoccupante non solo per l'economia ma per la stessa democrazia» sottolinea Giancarlo Pasquini, presidente della Lega. «In questa fase chi ha la responsabilità di aggregare forze deve impegnarsi per cambiare le istituzioni e la politica, facendo però bene attenzione a non buttare con l'acqua sporca anche il bambino». All'incontro di oggi saranno presenti sia il presidente del Senato Spadolini che quello della Camera Napolitano.

E, come a Parma, ci sarà il presidente del Consiglio Giuliano Amato. Dopo quello degli industriali avrà anche l'apprezzamento dei cooperatori, tradizionalmente su posizioni di sinistra (Pds e Psi) e laiche (Pri)? Amato però ha oggi qualche problema in più di giovedì scorso: il terremoto elettorale di domenica e l'inchiesta a carico del segretario Psi. Anche per questo c'è attesa per il discorso che pronuncerà davanti ad una platea così inconsueta. Prima però ascolterà da Pasquini parole pesanti sulla situazione economica ma anche sollecitazioni e proposte in tema di riforma del mercato e dello stato sociale.

Oggi a Roma verifica sul piano di ristrutturazione, sindacati sul piede di guerra

La Fiom: Olivetti perde 2 miliardi al giorno E Ibm in crisi taglia altri 25mila posti

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Doveva essere una normale verifica sull'applicazione degli accordi, l'incontro convocato per oggi pomeriggio al ministero del lavoro tra governo, Olivetti e sindacati. Diventa invece un appuntamento carico di apprensioni sulla sorte del maggior gruppo informatico italiano. In azienda si accavallano le voci sui risultati di bilancio disastrosi, sull'espulsione di altri 6.000 lavoratori (di cui 1.000-1.500 in Italia), su trattative in Usa e Giappone per vendere tutta o in parte l'Olivetti Ed in questa drammatica situazione il governo continua a latitare. Ci son voluti nove mesi, dall'accordo del 16 febbraio al 20 novembre, perché fosse approvata la legge sulla mobilità di lavoratori Olivetti verso il pubblico impiego, che per ora però rimane sulla carta. Del tutto inapplicati sono gli altri impegni che il governo aveva preso su politiche di sostegno all'in-

dustria informatica nazionale. All'incontro - hanno dichiarato ieri i segretari nazionali della Fiom, Cesare Damiano, della Fim, Ambrogio Brenna, e della Uilim, Roberto Di Maulo - il governo deve presentarsi con il decreto applicativo della legge sulla mobilità e con le liste dei posti disponibili nella pubblica amministrazione. A sua volta l'Olivetti dovrà dichiarare concluso il processo di ristrutturazione aperto con l'accordo del 16 febbraio, che tra l'altro escludeva il ricorso alle liste di mobilità. Se queste condizioni non si verificassero, l'accordo sarebbe disapplicato in punti fondamentali. In tal caso chiederemo un incontro urgente alla Presidenza del consiglio», chiederemo all'Olivetti di sospendere la chiusura dello stabilimento di Crema e valuteremo l'opportunità di proclamare uno sciopero in tutto il grup-

po Olivetti. La crisi dell'Olivetti è solo in parte un riflesso della crisi mondiale dell'informatica. Proprio ieri il colosso americano Ibm (di cui l'agenzia di rating Moody's ha posto sotto controllo il debito) ha annunciato che nel corso del 1993 eliminerà 25mila dei suoi circa 300mila posti di lavoro, in aggiunta ai 40mila che aveva già tagliato quest'anno. Mentre finora «big blue» (nomignolo dato in Usa all'Ibm) era ricorso a strumenti «morbidi» come prepensionamenti e dimissioni incentivanti, questa volta potrebbero esserci veri e propri licenziamenti. In Italia, dove l'Ibm-Semea ha perso 1.600 posti di lavoro nell'ultimo biennio, altri 800 sono in pericolo. Il calo di volume delle vendite di hardware, soprattutto di grandi calcolatori mainframe, ed i rapidi miglioramenti nella tecnologia e nella produttività sono le ragioni con cui il presidente dell'Ibm, John Akers, ha spiegato il provvedimento.

Contemporaneamente però l'Ibm ha annunciato che iscriverà nel bilancio del quarto trimestre un onere straordinario di 6 miliardi di dollari (circa 8.000 miliardi di lire) in aggiunta ai 5,4 miliardi di dollari già investiti quest'anno. Svilupperà le attività oggi più remunerative (sistemi logici, sistemi multimediali, servizi a valore aggiunto) dando maggior autonomia alle filiali del gruppo che se ne occupano. Sia appunto qui la differenza con le strategie dell'Olivetti.

Da quando è entrata in crisi, alla fine degli anni '80, l'Olivetti ha ridotto le spese di ricerca e sviluppo (da 478 miliardi dell'89 ai 450 di quest'anno), ha decentrato produzioni (l'80% dei personal computer viene attualmente fabbricato in aziende dell'indotto), ha falcidiato il personale (da 54mila addetti nel '90 ai 40mila attuali), ha privilegiato speculazioni finanziarie (lo smantellamento del corpo aziendale - ironizza una pubblicazione

della Fiom di Ivrea - ha indebolito la muscolatura, mentre la pancia continua ad avere ragguardevoli dimensioni). I risultati di tale politica, in un settore come l'informatica dove la competizione tecnologica è feroce, sono stati micidiali. Sono calate le vendite di quasi tutti i prodotti Olivetti, il fatturato è sotto di 200 miliardi rispetto all'anno scorso, il margine lordo si è ridotto a poco più del 30% del fatturato. E, secondo i calcoli pubblicati dalla Fiom di Ivrea, se un anno fa l'Olivetti perdeva un miliardo al giorno, oggi si avvia a perderne due.

La Fiom del Canavese, oltre a procedere in questi giorni alla elezione dei suoi delegati, ha convocato assemblee di tutti i lavoratori, compresi i cassintegrati, per lanciare una piattaforma alternativa alla politica aziendale, il cui primo punto dice «È indispensabile che l'ingegner De Benedetti e la finanziaria Cir. immettano nuove risorse in Olivetti».

I 600 consigli di fabbrica autoconvocati iniziano le procedure

«Abroghiamo l'articolo 19» Da venerdì referendum al via

RITANNA ARMENI

ROMA. I consigli di fabbrica fanno sul serio. Venerdì 18 arriveranno a Roma, andranno al palazzo di giustizia, presso l'ufficio centrale elettorale della Corte di Cassazione per presentare il referendum contro l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. E per l'esattezza per quella parte dell'articolo che affida la costituzione delle rappresentanze aziendali alle «tre confederazioni maggioritarie rappresentative», cioè a Cgil Cisl e Uil. I 600 consigli autoconvocati e unitari fanno un'altra proposta: le rappresentanze sindacali devono essere elette direttamente dai lavoratori di ogni luogo di lavoro «nell'ambito delle associazioni sindacali che siano firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva». Quindi possono far parte di altri sindacati di comitati di base, di gruppi autonomi purché siano stati eletti dai lavoratori e

abbiano firmato degli accordi. È quello dei Consigli un atto di guerra contro Cgil Cisl e Uil? Sicuramente è il ritiro di una fiducia. Sicuramente questo ritiro ha origini lontane, risale all'accordo del 31 luglio che le organizzazioni di base non hanno approvato e prima ancora a molti altri accordi che dal 1980 in poi hanno costellato il difficile cammino dei sindacati italiani. Ma i promotori del referendum hanno un programma più ambizioso di un atto di rabbia o di guerra nei confronti di quella «burocrazia» che pure hanno deciso di combattere. Il loro progetto è quello di rifondare un sindacato unitario, anzi unico e pluralista a partire dai luoghi di lavoro. Di ricostruire quindi quel legame con quei vertici confederali che in questi anni da molte parti si è spezzato. Ma di subordinarlo all'effettivo controllo dei lavoratori. Per questo, ad esempio,

propongono che gli accordi generali, come quello del 31 luglio siano sottoposti a referendum. Per questo, inoltre, la presentazione del referendum sarà accompagnata da quella di una legge di iniziativa popolare che definisca le regole per la elezione dei delegati aziendali. Per questo, infine, il dispositivo del referendum parla di «organizzazioni che abbiano firmato i contratti collettivi di lavoro». Queste confederazioni che quindi non vengono respinte, ma invitate piuttosto drasticamente ad un cambiamento.

Il dispositivo referendario dei consigli non piace invece ai Cobas e ad altre organizzazioni di base sorte in questi anni fuori e contro le confederazioni sindacali che ritengono la formula addotta dei consigli pericolosa e dannosa per quelle organizzazioni che non firmerebbero gli accordi o per

decisione autonoma o perché non accettate al tavolo delle trattative dalle stesse aziende. Un risultato positivo del referendum insomma finirebbe col danneggiare una parte del fronte che in questi anni ha chiesto la fine della istituzionalizzazione del sindacato e che si è impegnata nella lotta contro la burocrazia.

Dopo la presentazione presso la Corte di cassazione di Roma la marcia referendaria inizierà ufficialmente. In tutta Italia a gennaio comincerà la raccolta delle firme che dovrebbe completarsi entro tre mesi. Se tutto va secondo le previsioni la Corte costituzionale dovrebbe decidere alla fine del 1993 e il referendum dovrebbe svolgersi nella primavera del 1994. I Consigli sono ottimismo. In queste settimane si sono moltiplicati i dibattiti e le iniziative sull'argomento. E i segnali che arrivano dalla base del sindacato - assicurano - sono incoraggianti.

Sulla conversione del decreto per l'intervento straordinario il governo pone la fiducia. Richiamo del presidente della Camera D'Alema: «Proponiamo una nuova legge per offrire alla sinistra espressasi nel voto uno strumento contro il parassitismo»

Pds: nel futuro del Mezzogiorno c'è l'industria

Sul decreto per l'intervento straordinario oggi voto di fiducia alla Camera, per evitare i 260 emendamenti presentati in aula. Il presidente della Camera risolveva il problema del continuo ricorso alla fiducia da parte del governo. Intanto il Pds presenta il suo nuovo disegno di legge, che secondo le indicazioni del quesito referendario abroga l'intervento straordinario e punta sull'industrializzazione

PIERO DI SIENA

ROMA. Alla Camera, alle 10,30 si vota la fiducia al governo sul decreto che rilancia l'intervento straordinario nella versione emendata al Senato che prevede contestualmente il suo superamento. Questo è bastato perché al Senato come ha spiegato Umberto Ranieri vicepresidente del sena-

to pdsessimo, il Pds si astiene se su provvedimento per tanti versi insoddisfacente. Così giunge al termine il cammino tormentato di un decreto per quattro volte scaduto e ritirato, tra le polemiche in aula nel corso del quale il governo ha annunciato la fiducia al ministro del Bilancio, Franco Revi-

glio, ha giustificato tale scelta con la ristrettezza dei tempi e il pericolo che andarsene perduti i 34 mila miliardi di fondi Cee, a causa dei 260 emendamenti, di cui 200 della Lega Nord. E se il legislatore formalmente ha rilevato quantomeno l'opportunità di un simile voto ai parlamentari dei risultati delle amministrative. Fabio Mussi ha denunciato l'«ovvero» di voti di fiducia a cui il governo Amato sottopone il Parlamento. E lo stesso presidente della Camera, Giorgio Napolitano è stato costretto a ricordare che il suo punto di vista negativo era stato più volte espresso e che a lui non restava che richiamarsi a posizioni e precisi compromessi ribaditi altre volte.

Che il Pds - che pure al Se-

nato aveva contribuito a fronteggiare l'attacco della Lega a qualsiasi misura a favore del Mezzogiorno - avrebbe votato contro la fiducia, l'aveva annunciato Massimo D'Alema nel corso della mattinata di ieri durante la presentazione del nuovo disegno del suo partito sull'intervento pubblico al sud. La necessità di proporre una nuova legge organica sul Mezzogiorno che superi nettamente la filosofia e la pratica dell'intervento straordinario - ricorda Isaia Sales - nasce anche dalla paralizzante ambiguità del provvedimento del governo. Quest'ultimo infatti, se abroga la legge 64, per evitare il referendum, lascia sulla nuova regolazione una delega troppo ampia all'esecutivo. «Paradossalmente», dice Sales - una volta evitato il referen-

dum, Amato potrebbe ripristinare la struttura dell'intervento straordinario. Si ha l'impressione, infatti, che nella maggioranza vi siano forti pressioni a mantenere in vita sotto nuove vesti sia gli enti collegati che la stessa struttura dell'Agenzia. La proposta del Pds tende invece a rompere con tutto ciò, trasferendo sulla spesa ordinaria gli interventi per le infrastrutture e istituendo una normativa (sulla base delle indicazioni della Cee) che preveda finanziamenti aggiuntivi per gli investimenti industriali sulla spesa per infrastrutture e servizi. La nuova proposta di legge, tuttavia, prevede l'istituzione di più severe controlli e standard di qualità per i servizi nei comuni. Per quel che riguarda invece la

spesa aggiuntiva per l'industria, ricorda Pino Sorero, l'obiettivo è anche quello di superare il carattere degli investimenti in corso dei grandi gruppi (Iri, Irii, Irii) e di cui si può pensare che sostituiscono il nuovo al vecchio, utilizzando le provvidenze di legge, senza realizzare al netto alcuna espansione dell'attività produttiva».

Sulla necessità di insistere su misure specifiche di sostegno allo sviluppo industriale del sud, rispetto alle aree di crisi, il presidente della Camera, D'Alema, ha sottolineato che il Mezzogiorno è una zona di declino industriale, nelle quali tuttavia una struttura di base esiste, «dice l'ex onomista membro della direzione del Pds - e un'altra le zone del Mezzogiorno dove un processo di sviluppo dell'indu-

stria non si è mai effettivamente avviato». Ciò naturalmente non significa che non si debba intervenire anche al centro-nord, ma non nello stesso modo e con le medesime misure.

Massimo D'Alema, dal canto suo, si sofferma sugli obiettivi politici del disegno di legge. «I risultati elettorali delle amministrative», afferma il presidente dei deputati del Pds - dimostrano come nel Mezzogiorno la rottura col vecchio sistema politico produce un tendenziale spostamento a sinistra. A questi orientamenti vogliamo offrire uno strumento, giacché dal Mezzogiorno si sconfigge il legittimo battente di sinistra contro il parassitismo meridionale creato all'ombra dell'intervento straordinario».

Imprese dolciarie Per il panettone di Natale vendite come tradizione: crisi o no sarà a tavola

MILANO. Il panettone non conosce la recessione ed anche quest'anno quindi sarà sulla tavola degli italiani, come vuole la tradizione. Secondo le stime fornite dal centro di documentazione del Mlad - una delle più grandi mostre mondiali dell'alimentazione dolciaria che si svolgerà a Milano dal 7 all'11 maggio - nonostante la campagna natalizia sia iniziata con una certa cautela, si dovrebbero mantenere gli stessi volumi di vendita del '91 con uno sviluppo più marcato del segmento dei bevuti tradizionali e delle cosiddette «torche da nocciola» nei confronti delle specialità quali panettoni e pandori farci, neopati e guarniti. Nel '92 il consumo pro capite di bevuti da noc-

cenza nel loro complesso, ha raggiunto 1,3 kg, con una preferenza per il panettone (787 gr) rispetto al pandoro (576 gr). Se si considera l'intera industria dolciaria, l'anno in corso dovrebbe evidenziare un rallentamento del tasso di crescita rispetto agli anni precedenti. Lo stesso discorso vale per i consumi per i quali si prevede un segno ancora positivo, ma con un tasso di sviluppo inferiore al passato. Le vendite in valore per il '92 dovrebbero registrare un incremento del 9,10% (+14,3% nel '91), le vendite in volume del 3,5% (+8,9% nel '91) ed i prezzi al dettaglio del 4,5% (+5,3% nel '91).